

Panelli dirige «L'apriscatole»

La Terra è morta: mangiamo la scienza

ROMA — Di strane coppie, costrette a una precaria convivenza dai disastri naturali, dai guasti della società o dai propri personali fallimenti, se ne sono viste tante nel teatro postbellico: Finale di partita di Samuel Beckett, ormai un «classico», risale al 1956, mentre di fresca data è, ad esempio, Usata di emergenza del napoletano Manlio Santanelli. Nel mezzo ci sono stati, per citare appena un altro caso, Gli emigranti di Sławomir Mrożek, cui in modo più specifico sembra avvicinarsi, nel mettere a contatto, in una situazione estrema, un uomo coltivato e un sempliciotto, questo Apri-scatole di Victor Lanoux, dato in «prima» a Parigi nel 1973 e ora, nell'adattamento italiano di Pier Benedetto Bertoli, qui al Piccolo Eliseo. Jean e Jacques, divenuti Gianni e Gino, sono al riparo in un sotterraneo, lontano che, sopra le loro teste, un qualche cataclisma sta spazzando via ogni traccia di vita dal pianeta. Gianni è un intellettuale o tale si presume, e quindi tende a sopraffare il buon Gino, simpatico analfabeta, capace tuttavia di insidiose obiezioni ai ragionamenti dell'altro. Per quanto attiene ai loro problemi immediati, succede che la nutrizione di piselli in scatola, quasi unica riserva dei due, diventi inutilizzabile, essendosi smarrito il congegno necessario ad aprire i contenitori. Quando lo si ritrova, è troppo tardi: in un impeto di rabbia, Gino si è liberato di tutta quella roba. Rimangono, una confezione di pacchi di dolci, che Gino, legittimo proprietario, generosamente divide con Gianni, pur essendo più affamato (e anche più goloso). Gianni centellina le sue razioni, Gino si rida ben presto a scote, e in mancanza di meglio, si mangia bretelle e lacci da scarpe (il ricordo di Charlot nella Febbre dell'oro non è lontano). L'inedia alimenta la noia e l'ostilità. Gianni, paventando le violenze del forzoso coinghino (che ha già tentato un mezzo suicidio) propone, così per gioco, uno scambio di ruoli (e relativi abiti): da lì a recitar scettiche il passo è breve, anche se Gino si comporta sempre da balordo.

Gianni si diletta a filosofare e moraleggiare, giacché di tempo non c'è penuria. Gli accade dunque di suggerire che egli stesso e il casuale compagno si considerino un essere solo, un corpo unificato, un minuscolo collettivo, un «noi» anziché due «io». E quello che sembrava uno scherzo verbale, un sofisma linguistico, dai buffi riflessi pratici, si trasforma, in maniera inopinata, nella realtà di un nuovo sodalizio. Insieme, stretti l'uno all'altro, sarà meno angosciato e più degno affrontare il destino mortale che incombe.

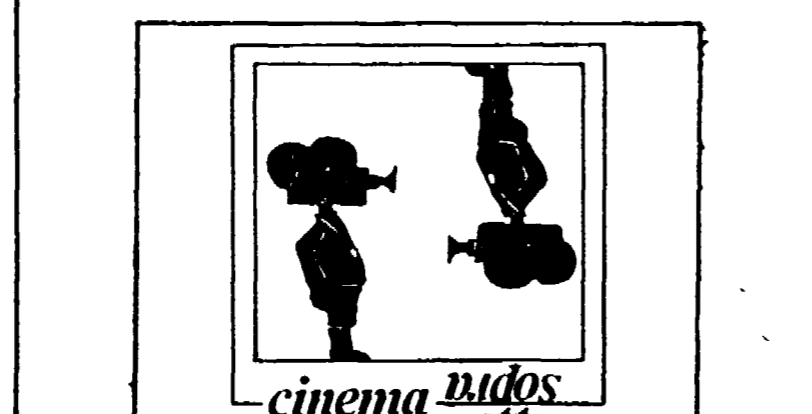
L'apriscatole, insomma, alza il tono proprio nei suoi sviluppi conclusivi, e dopo che, per un ampio tratto, la carica iniziale del testo, fornita dalla congiuntura e dal contrasto (un tantino ovvio) dei caratteri, si era andata esaurendo, o disperdendo in frammentarie invenzioni, ai limiti dello sketch: bisogna anche tener presente che Lanoux nasce come autore e autore di cabaret.



ROMA — Acque tempestose (e parecchio minate) per l'U-Boot 96. Uscito qualche mese fa nelle sale tedesche e prossimo in quelle italiane, il film-epopea di Wolfgang Petersen (tratto dal fortunato romanzo autobiografico di U-Boot Kapitän Günther Buchheim) è diventato un classico «caso» politico-culturale. La gente è accorsa numerosa, il film ha incassato un mare di marchi, e naturalmente la polemica — che covava sotto sotto — è finita con l'esplosione. Si perché U-Boot 96 è qualcosa di più di un semplice film di guerra su una sfortunata missione di caccia contro i mercantili alleati; certo, c'è ritmo, c'è violenza, c'è quell'iperrealismo esasperato che piace al pubblico giovanile, ma c'è anche il tentativo — molto «diplomatico» e a tratti ambiguo — di riaprire il sipario sulla folle avventura di Hitler. Si poteva andare oltre? Il tono della denuncia è rimasto troppo «biondissimo». È giusto vedere la grande avventura e nel contempo negarla? Lo spettacolo della guerra ha spinto Jurgen Prochnow, entrambi a Roma per un viaggio di promozione.

La morte di Marcel Camus il regista di «Orfeo Negro»

PARIGI — Il regista Marcel Camus è morto ieri nell'ospedale della Salpêtrière, a seguito di un intervento chirurgico. Nato nel 1912, avrebbe compiuto settant'anni il 21 aprile prossimo. Il suo nome è legato soprattutto a Orfeo Negro, che nel 1959 vinse la Palma d'Oro al Festival di Cannes. Insegnante di belle arti, prigioniero dei tedeschi durante il secondo conflitto mondiale, Marcel Camus aveva esordito come regista a pieno titolo (dopo un'attività di assistente e di documentarista) nel 1957 con Mort en fraude (in Italia ribattezzato La donna di Saigon), tratto da un romanzo sulla guerra francese in Indocina. Il successo gli arrivò poco appresso, con Orfeo Negro, che, sulla scorta di Vinicius de Moraes, e giovanotto anche delle splendide canzoni dell'autore brasiliano, reinventava in ambienti popolari, e nel clima febbrile del Carnevale di Rio, l'antica favola di Orfeo ed Euridice. Benché sopravvalutato dalla giuria di Cannes, che lo preferì alla folgorante «opera prima» di Truffaut I quattrocento colpi, il film non mancava d'una sua grazia, dovuta in buona misura alle suggestioni dell'atmosfera e della musica. Le inclinazioni prevalentemente esotiche del cinema diedero risultati deludenti nei film successivi, tra i quali si ricordano Rio Negro e L'uccello del paradiso. Più di recente, aveva lavorato anche per la TV.



Tra TV e cinema più pace che guerra in URSS

Aggeo Savio

SAPPIAMO quali rapporti intercorrono fra cinema e televisione in Italia, Francia, Germania occidentale, Inghilterra, Stati Uniti, ma che cosa succede in Unione Sovietica? Al quesito ha cominciato a rispondere un convegno recentemente svoltosi ad Ancona e promosso dalla Regione Marche, dall'associazione Italia-URSS, dalla RAI, dall'Unione cineasti sovietici e da altri organismi. A cortei di notizie gli osservatori e i commentatori italiani hanno avuto dai relatori russi un pacchetto di interessanti informazioni.

Anche in Unione Sovietica l'avvento della TV ha inciso negativamente sulle frequenze nelle sale cinematografiche. Lo spettatore che, secondo le statistiche, annualmente si recava in media 22-25 volte al cinema, si è accontentato di 16-17 film. Una percentuale niente affatto deprecabile e che, pur denunciando il sintomo di una crisi, supera gli indici raggiunti nei paesi europei più sviluppati. Tuttavia, si dice che negli ultimi tempi si è registrato un principio di inversione di tendenza. Il pubblico torna a preferire il grande schermo, più o meno come sta succedendo negli Stati Uniti.

I sociologi sovietici, comunque, non ravvisano nella comunicazione televi-

Polemiche per «U-Boot 96»: sentiamo il regista

Il sottomarino che divide la Germania



Un'inquadratura drammatica di «U-Boot 96», il film di Wolfgang Petersen

ossa. Sono passati 35 anni, ma parlare di quella guerra, per noi, è ancora terribilmente difficile. E come se un periodo della nostra storia fosse stato «rimosso» mentalmente.

dei soldati nazisti, facendone un manipolo di sbandati, di derelitti, di sbezzati volentieri. Dove sta la verità? Io credo che le due interpretazioni siano fazzolette. È vero, il pubblico, all'inizio del film, vede un equipaggio baldanzoso, «eroico», disposto a seguire la propaganda nazista e pronto a uccidere più «tommy» possibili; ma poi l'atmosfera cambia, si spruga della retorica guerresca, diventa soffocante. Insieme con il sottomarino, si innalzano le certezze, i sogni di grandezza, gli «ideali» del Terzo Reich, e quei tedeschi sponchi, sudati, separati dal mondo diventano soldati senza vessillo. Sono tedeschi, ma potrebbero essere americani, italiani, inglesi... Insomma, polemiche a parte, ho voluto fare un film di guerra contro la guerra. Spero che almeno questo sia chiaro.

La sinistra ci ha accusato di aver realizzato un film poco antimilitarista, pieno di lamiere luccicanti, di musiche rutilanti, di eroismi inutili, il tutto mostrato sotto una luce gloriosa dove trionfano l'abnegazione e la fedeltà alla bandiera. La destra, invece, ha sputato su U-Boot 96 perché è uno sporto film contro i tedeschi, che logora l'antica immagine

Lo Ekran sforna annualmente fino a 30 documentari e film di divulgazione scientifica, 45 film musicali, 30 disegni animati, 18 film di fiction e 8 «film-spettacoli». L'emittente Centrale commissiona ai 19 «studi» cinematografici, dislocati nelle varie repubbliche federate, oltre 100 film, 40 documentari e 15 disegni animati. I teatri, dal canto proprio, 450 film di diverso genere, destinati al video domestico, i film di repertorio e del circuito cinematografico sono graditi e figurano frequentemente nei palinsesti. Nei primi 9 mesi dell'81, la TV Centrale ha irradiato 29 titoli sovietici di fresca estrazione e 16 film stranieri. Nello stesso periodo ne sono stati replicati 153 prodotti in URSS e 11 esteri.

la guerra è azione, sangue, sofferenza, rabbia? È un macabro spettacolo che non ho inventato io. Invece di prenderla con me, pensate che cosa sarebbe stato U-Boot 96 se lo avessero fatto come sembrava in un primo momento — Robert Aldrich o Don Siegel? I soldati ventenni del mio film possono non piacere, ma non sono macchiate, né eroi pronti a morire: sono perdenti, giovani dalle illusioni spezzate, cacciatori cacciati che non credono più tanto nello splendore della Germania.

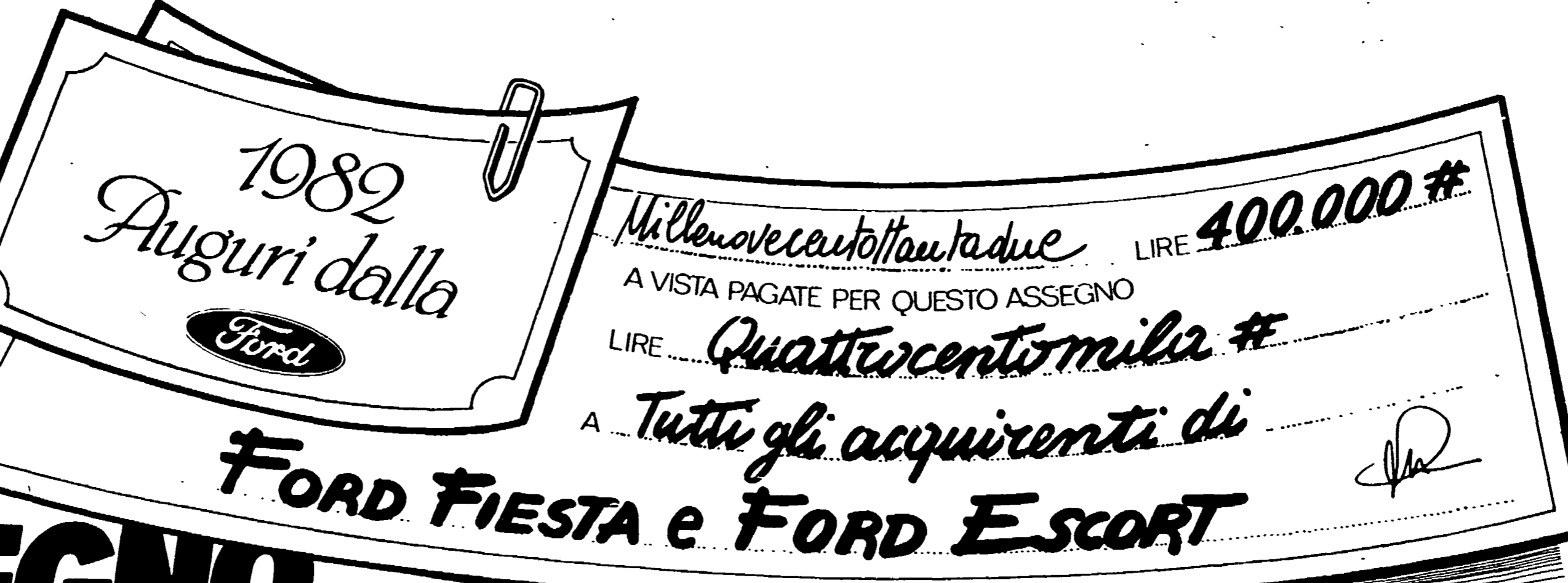
«Un'ultima domanda: dopo «Cristiana F.», dopo «U-Boot 96», dopo i melodrammi kitsch di Fassbinder, che ne è del nuovo cinema tedesco?». «È finita quella stagione, secondo me. Gente come Fassbinder, Wenders, Herzog, Lommel, Schlöndorff ha giocato un ruolo culturale molto importante, ha risvegliato l'interesse per un cinema distrutto dalla TV. Ma non dimenticatevi che i loro film, in Germania, erano visti da un pubblico specializzato. Premi molti, ma soldi pochi. Secondo me, tra l'avanguardia estrema e certe schifezze bavaresi c'è spazio per un cinema popolare di qualità. Guai a non riempirlo quello spazio. U-Boot 96, per fortuna, ce l'ha fatto».

Michele Anselmi

Mino Argentieri

FESTEGGIAMO INSIEME UN ANNO DI SUCCESSI FORD

Un motivo in più per scegliere Ford!
In tutti i nuovi modelli di Ford Fiesta e di Ford Escort ci sono ben 400.000 lire che ti aspettano! Finalmente un "Buon 1982", non solo a parole, dal tuo Concessionario Ford!



C'È UN ASSEGNO DI 400.000 LIRE PER TE DAI CONCESSIONARI FORD.

SOLO PER VETTURE IMMATRICOLATE ENTRO IL 10 FEBBRAIO 1982! Tradizione di forza e sicurezza Ford

Il presente facsimile non è utilizzabile per usufruire dell'operazione